

A pochi giorni dalla convention psi  
l'ex segretario sbatte la porta:  
«È irrimediabile, serve un nuovo polo  
con Pds, cristiani sociali, Verdi»

«Rinascita» resta, Manca avverte:  
«Fare in fretta e bene, oppure...»  
Intini: una tragedia per lui e i suoi  
Formica: certo non è un ricostituente

# Benvenuto se ne va dal Garofano

## Del Turco infuriato: «Un atto di insopportabile presunzione»

Giorgio Benvenuto lascia il Psi. Il partito è irrimediabile, dice. Mentre si accinge a lavorare ad un polo progressista che guardi ai Verdi, al Pds e ai cristiani sociali di Carniti. Il suo è «un atto di presunzione», commenta il segretario Ottaviano Del Turco. E Formica: «Certo non è un atto ricostituente per il Psi». Gli altri di Rinascita socialista restano, ma continuano a lavorare insieme a Benvenuto.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Novantasette giorni da segretario e poi cinque mesi da socialista iscritto al Psi, con una lunga dichiarazione, Giorgio Benvenuto ha sbattuto la porta. Lascia il Psi perché è irrimediabile: «sulle macerie non si costruisce nulla». E del resto come farlo quando «i gruppi parlamentari socialisti continuano ad essere in Parlamento parte di quella massa di manovra per rinviare alle scadenze greche le nuove ineluttabili elezioni politiche? Benvenuto lascia perché i tempi urgono: mettere mano alla ricostruzione di un partito, che è stato anche glorioso, è un atto intempestivo. Ora è tempo di costruire un grande movi-

mento incentrato sui grandi temi del lavoro, della solidarietà sociale e dei diritti civili, un movimento di rinascita dei valori della politica». L'ex segretario socialista vuole cioè guardare da sinistra: ai verdi, al Pds, ai cristiani sociali di Carniti, per organizzare un polo che sia barriera per le espansioni leghiste.

Benvenuto la sua scelta l'ha fatta in solitudine. «Non è una scissione», dice. E infatti i suoi compagni di Rinascita socialista non lo seguono su questa strada, pur continuando a militare insieme nel movimento. Osserva Mauro Del Bue, preoccupato: «A fronte di queste uscite possono affermarsi le

posizioni più conservatrici, quelle del patto di partito». Ma ciò nonostante, nonostante che l'uscita di Benvenuto sia un gesto personale, il segretario del Psi è molto duro. Al termine di una riunione di direzione Ottaviano Del Turco ha osservato che «dire io me ne vado, chiudere la porta dicendo che è finita una storia che dura da un secolo mi pare un atto di presunzione insopportabile». Insomma, a decretare la fine del socialismo, dice Del Turco «sorpreso e amareggiato», non sarà Benvenuto, ma «milioni di persone». A rendere caustico il segretario sarebbe il voltafaccia consumato dal suo predecessore che solo pochi giorni fa aveva detto di voler restare nel partito. Invece per Intini l'addio di Benvenuto non giunge improvviso: «È prevedibile e quindi non stupisce anche se addolora. È una tragedia personale per lui e per i suoi collaboratori rimasti nel partito». Per l'ex portavoce di Craxi, che sta vivendo questo momento politico «come il 21», come la vigilia di una possibile svolta autoritaria, l'importante è che comunque nel



Psi non si verifichi una scissione, come del resto si legge nel documento di commiato: «Nessuna scissione: nel senso che non ce n'è proprio bisogno». E nessuna opposizione: nel senso che è persino ridicolo dividerci su una «cosa-partito» che non c'è più. Il ministro Giugni invece così commenta: «Ritengo possibile, anzi valida

l'idea di far confluire il passato nel presente o nel prossimo avvenire. Benvenuto opta per la tabula rasa e vuole ripartire da zero. Può darsi che ci si incontri sulla stessa strada, perché le idee sul piano programmatico e dei valori sono sempre le stesse».

Fuori e dentro il partito: qui è la discriminante, ovviamente, tra Benvenuto che va via dal Psi e Manca, Del Bue che invece restano, mentre insieme continuano a militare nel movimento di Rinascita socialista. Tuttavia Manca precisa: «Se il Psi decide in fretta cosa fare, bene, altrimenti ognuno farà le proprie scelte individuali». Nel frattempo i tre procedono insieme, come si evince dalla di-

chiarazione congiunta fatta da Manca-Del Bue confrontata con l'intervista che l'ex segretario socialista ha dato all'Unità. I due affermano, dopo un incontro con Benvenuto e con Mattina che ha preceduto l'ex segretario fuori del partito: «È stato ribadito, al di là delle scelte contingenti di ciascuno, di operare per raggiungere gli obiettivi politici per i quali è nato e continuerà ad operare il movimento». Così tutti loro lavorano per la costruzione di un polo progressista, guardando ai verdi, al Pds, ai cristiani sociali di Carniti.

Mentre su questo fronte si guarda a sinistra, a Firenze potrebbe prendere corpo il progetto «Ela beta» per la costruzione di un polo laico-liberale. Abbandonato da Giuliano Amato, che pare voglia lanciarsi su più vasti orizzonti, il progetto è rimasto nelle mani del deputato Riccardo Nencini e per questo continua a darsi da fare, tentando di raggruppare più gente possibile su un terreno per ora ristretto, quello di un futuro governo della città.



Giorgio Benvenuto, sopra, Ottaviano Del Turco

# «Rinnovamento a passo di lumaca Parlamentari psi da mandare a casa»

ROMA. Benvenuto, ha deciso di abbandonare il Psi e questo atto è stato definito dal segretario del partito, Del Turco, «un atto di presunzione». Sei davvero presuntuoso? Non battibecco con Ottaviano nemmeno se mi ci tirate per i capelli. La mia decisione non è nata in polemica con Del Turco, ma è la conseguenza di ciò che ho visto in giro per l'Italia. Il Psi non si può rimettere in piedi, i tempi della politica sono veloci, ma la restaurazione dei partiti, per quanto generosa, è in ritardo. Per questo con urgenza ho deciso di passare a costruire un fronte progressista.

Ma non potevi attendere il congresso di novembre, spendendoti anche in quel la sede per la tua battaglia? Nella vita ognuno si assume le proprie responsabilità. Quando ho dato le dimissioni da segretario dissi che la mia permanenza nel Psi dipendeva da ciò che avrebbe fatto il partito. E non ha fatto molto. La mia scelta è stata accelerata dall'evoluzione della situazione politica: la Lega deborda, c'è bisogno subito di mettere in piedi un fronte progressista, non ci sono i tempi per un congresso. Ma c'è stato anche un altro motivo per cui sono uscito dal Psi: gran parte dei parlamentari socialisti si dà da fare per partecipare alle riunioni degli autoconvocati di Pannella, ma non sono assenti dal Parlamento quando si deve discutere di fisco o di politica

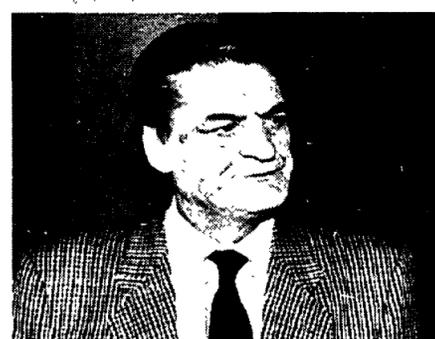
estera. Basta, dico io, bisogna andare presto alle nuove elezioni. Dicevi prima del Psi che non ha fatto quanto tu ti aspettavi. Quali sono queste mancanze? Il rinnovamento procede a passi di lumaca e non a caso gli abbandoni sono tantissimi. Nel Nord il Psi è cancellato e temo che il patrimonio di idee e consistenti fette di elettorato vadano altrove, verso tutti i lidi possibili. A Milano, per esempio, abbiamo perso 9 voti su 10. Ricostruire il partito era possibile ipotizzando qualche tempo fa. Pensarlo oggi è non voler capire cosa sta avvenendo nel Paese. Quando parli di fronte pro-

gressista a chi ti riferisci? Un fronte che deve tenere dentro i verdi, il Pds, i cattolici socialisti. Guardo anche ad Alleanza democratica, ma deve chiarire se vuole essere un movimento di élite o progressista. E Rinascita socialista? Cosa faranno gli altri, ti seguiranno? Rinascita socialista non è mai stata una corrente, né un partito. Vi milita sia chi è dentro il Psi, sia chi è fuori. Mia opinione è che oggi le scelte devono essere molto chiare, senza ambiguità. Stai forse accusando qualcuno di essere ambiguo? No, ho il massimo rispetto per chi pensa sia ancora possibile

lavorare per cambiare il partito e li guardo con attenzione. Ma io non ci credo più. Dici di voler dedicare alla riprogettazione dello stato sociale, nell'ambito di una revisione profonda del rapporto tra pubblico e privato. Concretamente, di cosa vuoi occuparti? Rinascita socialista sta formulando delle proposte che ha sottoposto al confronto dei verdi, di Carniti, di Reichlin in una riunione tenutasi lunedì. Abbiamo parlato di politica, non di posti o organigrammi. Stiamo tentando di rispondere ai bisogni concreti della gente. Insomma non può essere solo Bossi ad avere il monopolio delle risposte. Mi impressiona molto che alle sue

uscite demagogiche si reagisca con risposte, come si è fatto in questi giorni. Quando a novembre, mese di elezioni, le famiglie dovranno pagare l'altra quota dell'Ici, il 55%, e le 85 mila lire procapite per la sanità, avremo una protesta generale. O la sinistra sarà in grado di offrire risposte serie, oppure la Lega, che non è in grado di organizzare uno sciopero fiscale, farà il pieno dei voti. Cosa ne pensi dello sciopero fiscale minacciato da Bossi? Sono decisamente contrario. Faccio appello a tutti, in particolare al Pds, perché si prenda un'iniziativa. Se il ministro delle Finanze, Gallo, defini-

sc, come ha fatto, l'Ici un esproprio, bisogna a tutti i costi corregarla. Penso altrimenti al milione di pensionati che saranno costretti a vendere la loro casa perché non hanno i soldi per pagarla. Nessuno riflette sull'enormità di questa tassa. Il Parlamento deve fare qualcosa. Oggi voglio lavorare su cose concrete, ce n'è bisogno. Ho tentato di farlo da segretario nel Psi, non ci sono riuscito. Ora lo farò altrove. Insomma non può più essere sufficiente che di fronte ai problemi la sinistra parli mentre Bossi dà l'impressione di volerli risolvere. La situazione è come la nouvelle cuisine: piatto vuoto e conto pieno. Ecco, questo non è più tollerabile. □ Ro.La.



ROMA. «Pierluigi, vieni qui». Su un divano di Montecitorio, Guido Bodrato adocchia il capo della segreteria politica di Martinazzoli. Castagnetti s'avvicina. «Io sto in Direzione - sorride Bodrato - e nessuno mi crede quando dico che della costituente non so nulla. Raccontami qualcosa tu, chi avete invitato, che cosa dobbiamo fare. Così almeno non faccio brutta figura...». Scampoli di costituente democristiana in un fine luglio che pare una deriva silenziosa. Bodrato non farà la guerra a Martinazzoli, non si arruolerà in nessun fronte del No». E Castagnetti, il peone proiettato al vertice di piazza del Gesù, è una persona per bene e non sta preparando nessun golpe. E tuttavia, quando all'apertura dell'assemblea costituente mancano ormai meno di dieci giorni, colpisce l'incertezza sugli obiettivi, sui contenuti, sui metodi di un appuntamento che dovrebbe rivoluzionare il panorama politico italiano: ieri, in un clima di grande nervosismo, s'è riunita la commis-

sione preparatoria, senza Martinazzoli e senza decidere alcunché. La Dc si scioglie, cambia nome, muta pelle, affonda (ieri s'è dimesso per debiti il commissario amministrativo della Dc per il mitano), e nessuno se ne accorge. Un crudele sondaggio di Famiglia cristiana rivela che il 42% dei cattolici italiani non è «per nulla interessato» all'assemblea di luglio, e un altro 30% lo è «poco». E chissà quanti lettori del Popolo invieranno in redazione il tagliando di prima pagina che chiede «quale nome per il partito nuovo». All'appuntamento di fine mese, la Dc si prepara come può. E i rischi di diaspora sembrano farsi ogni giorno più concreti. Ieri Martinazzoli, rientrato da Brescia, ha scansato i dc e ha preferito incontrare il presidente del Partito democratico albanese. Ma ha affidato alle agenzie di stampa un breve comunicato che vorrebbe suonare rassicurante per tutti coloro che hanno malvisto l'impennata veneta di Rosy Bindi. «Deve essere chiaro -

Jervolino sul «Popolo»: «La Dc non è isolata, il solidarismo cristiano permette aggregazioni con laici ed ex marxisti»

# Troppe proteste, Martinazzoli frena Bindi

Martinazzoli rassicura: «Ogni decisione spetterà alla costituente». Lo «scioglimento» della Dc veneta, che ha fatto infuriare molti, è dunque sospeso. Ma le polemiche, a piazza del Gesù, non si placano. E s'accende lo scontro sulle future alleanze: Bianco denuncia i rischi di «isolamento» e chiede accordi con le forze «contigue», la Jervolino invece suggerisce «amplissime aggregazioni con laici ed ex marxisti».

FABRIZIO RONDOLINO

dice Martinazzoli - che nessuna decisione, nessun fatto compiuto possono pregiudicare la pienezza delle deliberazioni che appartengono, tutte e per tutti, all'assemblea». Il segretario però non chiarisce - e forse non può farlo - quali siano le «deliberazioni» che appartengono all'assemblea: l'intenzione del vertice di piazza del Gesù è quello di indicare a fine luglio un «pacchetto» di decisioni (fra cui il cambio del nome) che andranno poi ratificate da un congresso convocato con nuove regole e sulla base di un tesseramento radicalmente rinnovato. Ma la spinta della segreteria ad aggiornare, per dir così, quel che resta della «vecchia Dc», deve fare i conti con le resistenze diffuse, i timori, le opposizioni palesi. Che probabilmente non dispongono di una maggioranza, e che di certo saranno sottorappresentate alla costituente: ma che potrebbero diventare il motore della diaspora, l'inizio della fine della Dc. «Ogni remora, ogni opposi-

zione, ogni inutile polemica - scrive bonario Martinazzoli - dovrebbero finalmente lasciar spazio al dovere di responsabilità che appartiene a tutti e non può essere caricato su uno solo». Aiutiamoci, che da solo non ce la faccio: Martinazzoli tenta di convincere i riottosi, dipinge «una vigilia ricca di fervore» dove anche le «inquietudini» sono «comprensibili», ma avverte: «Senza la consapevolezza di un'impresa comune, senza spirito di collaborazione, c'è solo un aumento di rischio, un po' più di confusione, un meno di coesione». Che la «coesione» non abiti più a piazza del Gesù, lo dimostrano gli strascichi polemici lasciati dalla costituente veneta della Bindi (dove, con le nuove regole, «salteranno» sette senatori su dieci, dodici deputati su quindici, 18 consiglieri regionali su 27: un'ecatombe). «Un fatto positivo», si limita a commentare Rosa Russo Jervolino. Ma Gerardo Bianco abbandona l'abituale giovialità mediterranea e sbotta: «La Bindi non ha né i titoli né la le-



Gerardo Bianco: il presidente dei deputati dc critica aspramente Rosy Bindi



Rosy Bindi: in Veneto la Dc non c'è più. Sopra a sinistra, Mino Martinazzoli

gittimazione per fare alcunché, ha ampiamente superato il senso della misura e si comporta come un vetero-leninista» (D'Onofrio invece l'accusa di essere «clerico-stalinista») perché «impone regole e comportamenti alla legittima rappresentanza popolare». La Bindi non piace ai «centristi» perché dietro di lei molti temono che ci sia Martinazzoli in persona: ieri il Popolo ha titolato la corrispondenza da Abano con un vistoso «Martinazzoli è la pietra angolare della nuova Dc». E questa «nuova Dc», temono i cosiddetti «centristi», finirà col fare l'alleanza col Pds.

Già: le alleanze. È ancora Bianco, in una lettera ai deputati, a porre con grande lucidità il problema. «La questione politica fondamentale per il futuro - scrive Bianco - è quella di non essere perdenti in partenza nel nuovo gioco maggioritario». Da ciò discende che il «rinnovamento» dovrà «ri-guardare metodi e classe dirigente, ma «risiede soprattutto nella capacità di «combinarsi» su una proposta politico-programmatica con le tradizioni politiche contigue». Nell'era del maggioritario, conclude Bianco, «la reale forza di un partito sta nella capacità di ricordarsi con gli altri». I «centristi» della Dc - di cui proprio Bianco è l'esponente più coerente - faranno della questione delle alleanze il vero discrimine politico dei mesi a venire, indicando nell'area centrista la collocazione naturale della «nuova Dc»: che divente-

rebbe di fatto, per questa via, il «polo moderato». Lo scontro - questo è squisitamente politico - potrebbe dunque farsi lacerante. Perché ad una Dc «moderata» molti non si rassegnano. Un bel pezzo di sinistra dc indica da sempre nella «collaborazione fra le grandi forze popolari» l'esito naturale della politica italiana: e dall'impoverimento della Lega sulla scena, che rende di fatto «tripolare» il futuro sistema politico, derivano un ulteriore elemento di conferma alle loro tesi. È tuttavia significativo che, sul Popolo di oggi, la Jervolino (ex Podrota, oggi presidente del partito e martinazzoliniana doc) scriva che «la Dc non è isolata» proprio in polemica con coloro che «enfaticano il rischio di isolamento» (cioè, appunto, i «centristi»). Perché, scrive la Jervolino, «una politica ispirata dal solidarismo cristiano offre possibilità amplissime di aggregazioni politiche con quanti, laici ed ex marxisti, credono in questi valori». Gli «ex marxisti», salvo errori, sono gli uomini di Occhetto. Ai quali Martinazzoli già s'era appellato in nome dell'unità d'Italia da salvaguardare. Per sondare il terreno, a Botteghe Oscure, ma soprattutto a piazza del Gesù.

Il ministro non raccoglie le sollecitazioni del Pds  
Da oggi in Senato il voto sulla riforma per la Camera

# Elia: «Se la legge elettorale si fa governo neutrale»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La nuova legge elettorale per la Camera si appresta a far ritorno a Montecitorio: da oggi infatti il Senato inizierà a votare gli articoli del disegno di legge, le modifiche già introdotte dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e gli emendamenti presentati in aula. Ieri, intanto, ha preso il via la discussione generale sul provvedimento con la relazione del senatore Lorenzo Acquarone, che ha sostituito Cesare Salvi nella funzione dopo le dimissioni del senatore del Pds.

Sono attese le votazioni, ma è attesa anche la replica (a nome del governo) da parte di Leopoldo Elia. È stato proprio il Pds, in questi ultimissimi giorni, a chiamare in causa il governo: l'esecutivo, in questa vicenda della riforma elettorale, non può fare la parte del passivo spettatore. E invece si è proprio questa il ruolo che il ministro Ciampi ha ritagliato per se stesso. Una conferma, diretta ed autorevole, è venuta ieri proprio dal ministro Elia, che in un'intervista al Tg2 ha rifiutato qualsiasi ipotesi di intervento per modificare il testo del disegno di legge messo a punto a Montecitorio da Sergio Mattarella. Il Parlamento sta decidendo e, dunque, il governo si astiene: questo è il ragionamento di Elia. Il quale rilancia l'ipotesi di operare riforme istituzionali dopo l'approvazione delle leggi elettorali. E si riferisce, in particolare, all'elezione del presidente del Consiglio da parte del Parlamento e alla riduzione del numero dei parlamentari. A questi due progetti, Elia affianca la legge costituzionale per il voto degli italiani all'estero, la revisione dei collegi elettorali, una nuova legge per le elezioni europee e una nuova legge per quelle regionali. Il rischio di tanta carne messa al fuoco è fin troppo evidente: tirare avanti con questa legislatura, invece che chiuderla una volta approvare le leggi elettorali per Camera e Senato e la legge finanziaria.

corrono «opportune modifiche al sistema costituzionale». A questo rischio implicito nelle posizioni degli uomini della Dc, se ne aggiunge un altro: che la legge elettorale per la Camera, in procinto di essere votata dal Senato, cominci una navetta tra i due rami del Parlamento. Ieri si è fatto insistente, anche se sotterraneo, il tam tam che racconta i malumori di nutriti drappelli di deputati per l'abolizione (operata dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama) del voto di preferenza per eleggere i deputati nella quota proporzionale del 25 per cento. Se cominciassero davvero il ping pong si sposteranno in avanti tutte le scadenze: la Camera concluderebbe il lavoro sulle leggi elettorali in autunno e non più entro i primi di agosto, la revisione dei collegi elettorali entrerebbe in vigore alle soglie della prossima primavera e diventerebbe sempre più difficile votare prima dell'estate dell'anno venturo.

Intanto, oggi il Senato chiuderà la discussione e inizierà a votare per concludere entro questa settimana, forse già domani, il voto su un punto prima dalla Camera e poi dalla commissione resta quello centrato su Dc e Lega, con il completamento di una parte del Psi. Il Pds ha già annunciato ieri, con gli interventi in aula di Luciano Guerzoni e Alcibiade Boratto, che insisterà sulle sue proposte principali, riassunte in tre dei 29 emendamenti presentati. Si parte dall'avvenire al sistema uninominale ad unico turno per proporre un sistema che offra agli elettori la possibilità di scegliere tra di loro un candidato di governo tra di loro. Il Pds dunque insisterà nel riproporre il sistema del doppio turno, oppure - in via subordinata - nell'introdurre un premio di maggioranza, che consenta comunque l'espressione di una consistente opposizione parlamentare. In ogni caso - secondo il Pds - anche in un sistema elettorale a turno unico deve essere garantita una «soglia di decenza democratica»: per essere eletto un candidato dovrebbe riscuotere almeno il 35 per cento dei consensi. Un modo per garantire legittimità piena alla rappresentanza parlamentare.

Processo alle intenzioni? Meno di quanto possa sembrare se ieri mattina sugli stessi tasti del ministro democristiano Elia ha insistito il relatore democristiano Acquarone. Il leit motiv è lo stesso: la legge elettorale da sola non basta, oc-

**IL GRANDE RINNOVO**

**1° Festa Nazionale**

**MODENA SUD**

**VIA GHERPELLA**

**2 - 18 luglio**

**COOPERATIVA SOCI DE L'UNITA'**  
PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI,  
CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE  
Via Barberia 4 - Bologna - Tel. e fax 051/29.12.85.